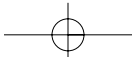
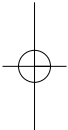
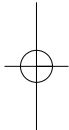


Parte prima

Dio e gli dèi



1

Martirio di Giacomo, fratello del Signore

GIUSEPPE FLAVIO, *Antiquitates Iudaicae* XX,9,1

L'importante opera *Antiquitates Iudaicae* (in greco) del grande storico ebreo stabilitosi a Roma e diventato cittadino romano è fra le principali fonti per la conoscenza del giudaismo antico. L'episodio del martirio di Giacomo viene riferito ampiamente da Eusebio, che si richiama a Egesippo, Clemente Alessandrino e allo stesso Giuseppe Flavio (*HE* II,23).

Il più giovane Anano che, come abbiamo detto, fu designato al sommo sacerdozio, era una persona di indole franca e oltremodo ardita. Seguiva la scuola dei Sadducei, che, in verità, quando sedevano in giudizio erano più sensibili degli altri Giudei, come già accennato.

Con il carattere che aveva, Anano pensò di avere un'occasione favorevole alla morte di Festo mentre Albino era ancora in viaggio: così convocò i giudici del sinedrio e introdusse davanti a loro un uomo di nome Giacomo, Fratello di Gesù, che era soprannominato Cristo, e certi altri, con l'accusa di aver trasgredito la Legge, e li consegnò perché fossero lapidati. Ma le persone più equanimi della città, considerate le più strette osservanti della Legge si sentirono offese da questo fatto. Perciò inviarono segretamente (legati) dal re Agrippa supplicandolo di scrivere una lettera ad Anano che il suo primo passo non era corretto, e ordinandogli di desistere da ogni ulteriore azione. Alcuni di loro andarono a incontrare Albino che era in cammino da Alessandria informandolo che Anano non aveva alcuna autorità di convocare il Sinedrio senza il suo assenso. Convinto da queste parole, Albino inviò una lettera sdegnata ad Anano minacciandolo che ne avrebbe portato la pena dovuta. E il re Agrippa, a motivo della sua azione depose Anano dal sommo pontificato che aveva da tre mesi, sostituendolo con Gesù, figlio di Damneo (GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità Giudaiche*, a cura di L. Moraldi, Torino, UTET, 1998, vol. II, p. 1247).

La persecuzione neroniana (I)

SVETONIO, *Nero* XVI.XXXVIII.XXXIX

Con l'incendio di Roma (luglio 64) si scatena la prima persecuzione anticristiana. I sospetti caddero su Nerone, accusa rispetto alla quale Tacito mantiene una posizione di neutralità a differenza di Plinio il Vecchio, Dione Cassio e Svetonio. Quest'ultimo non mette in relazione la punizione dei cristiani con il Grande Fuoco. Qualunque sia la verità, l'imperatore trovò l'accusa imbarazzante, particolarmente al tempo in cui, a causa dei suoi crimini e follie, la sua popolarità era al minimo del consenso popolare.

XVI [...] Sotto il suo regno furono emesse molte condanne rigorose e misure respersive, ma non minori regolamentazioni (*instituta*): si imposero dei limiti al lusso; si ridussero i pubblici banchetti a distribuzioni di viveri; fu impedito di vendere nelle bettole derrate cotte, all'infuori dei legumi e degli erbaggi, mentre prima vi si servivano ogni sorta di pietanze; furono stroncati con supplizi i Cristiani, sorta di gente di una superstizione nuova e malefica: si vietarono gli scherzi dei conduttori di quadriglie, che una antica usanza autorizza a vagabondare per la città ingannando e derubando per divertimento i cittadini; furono bandite le fazioni dei pantomimi unitamente a costoro.

XXXVIII.XXXIX Non risparmiò neppure il popolo né le mura della patria. Avendogli detto un tale, in una generale conversazione: «me morto la terra scompaia nel fuoco», «Ma no», rispose, «me vivente!» e realizzò pienamente il proprio desiderio. Infatti, sotto pretesto che egli era urtato dalla bruttezza dei vecchi edifici, dalla strettezza e sinuosità delle strade, incendiò Roma e tanto apertamente, che parecchi ex-Consoli, avendo sorpreso nei propri possessi dei suoi famigli con della stoppa e delle torce, non osarono fermarli, e che dei magazzini di grano, posti in prossimità della *Domus Aurea* e il cui terreno egli assai desiderava, furono abbattuti con ordigni di guerra e incendiati, perché erano costruiti con muri di pietra. Per sei giorni e sette notti questo flagello si scatenò, spingendo la plebe a cercare uno scampo negli edifici pubblici e nelle tombe. Al-

2. La persecuzione neroniana (I)

lora, oltre a un gran numero di isolati, bruciarono le case degli antichi generali, ancora decorate con le spoglie dei nemici, i templi degli dèi votati e consacrati dai re e poi durante le guerre puniche e galliche, infine tutto ciò che rimaneva del passato degno di essere visto e ricordato. Nerone, mirando questo incendio dalla torre di Mecenate e incantato, come diceva, «dalla bellezza del fuoco», cantava la *Presca di Troia* nel suo costume da teatro. E per non mancare l'occasione di arraffare il maggior bottino e spoglie possibili, promise di far asportare gratuitamente i cadaveri e le macerie e non permise ad alcuno di avvicinarsi ai resti della propria roba; poi, non contento di accettare contribuzioni pecuniarie, ne esigette, ciò che ridusse quasi in rovina le province e i privati. A sì grandi mali e obbrobri dovuti al principe, se ne aggiunsero altri dovuti al caso: una peste, che fece iscrivere in un solo autunno 30.000 funerali sul registro di Libitina, ecc. (*Testi sulle persecuzioni dei cristiani*, Appendice II, in: PLINIO IL GIOVANE, *Carteggio con Traiano-Panegirico di Traiano*, a cura di L. Rusca, Milano, Rizzoli, 1963, pp. 254-256).

3

La persecuzione neroniana (II)

TACITO, *Annales* XV,44,2-8

La testimonianza di Tacito non è contemporanea, ma databile circa cinquant'anni dopo l'evento. Per quel periodo i cristiani erano considerevolmente cresciuti di numero e Tacito, come governatore dell'Asia (ca 112), doveva avere piena familiarità con loro. Come si può vedere, li considera feccia.

- 2 Ma tutti gli sforzi umani, tutti i generosi doni dell'imperatore e la propiziazione degli dèi non scacciarono la sinistra convinzione che l'incendio fosse il risultato di un ordine.
- 3 Conseguentemente, per liberarsi delle voci, Nerone imputò la colpa e inflisse le più intense torture a una classe odiata per le loro abominazioni, chiamati cristiani dalla popolazione.
- 4 Cristo, da cui il nome ha origine, soffrì la massima pena durante il regno di Tiberio per mano di un nostro procuratore, Ponzio Pilato, e una mortale superstizione, così arrestata al momento, esplose di nuovo non solo in Giudea, la prima fonte del male, ma anche nella Città, dove tutte le cose disgustose e ignobili da ogni parte del mondo s'incontrano e diventano popolari.
- 5 Perciò, un arresto fu, in primo luogo, eseguito nei confronti di tutti quelli che confessarono¹; poi, grazie alle loro informazioni, un'immensa moltitudine fu condannata, non tanto per crimine di incendio doloso, quanto per odio del genere umano [*odium humanis generis*]².

¹ Di essere cristiani o l'incendio? Mentre è possibile che un ristretto numero di cristiani avesse dato fuoco a Roma, è più probabile che la confessione fosse di essere cristiano. Non dobbiamo sorprenderci che Nerone rese i cristiani capri espiatori. Essi credevano che la fine del mondo sarebbe avvenuta con una grande conflagrazione (cfr. II Pie. 3,10) in cui la distruzione con il fuoco della città fosse da considerarsi una caratteristica cifra (cfr. Apoc. 18,8-10; 19,3). Non è impossibile che la gioia durante l'incendio di Roma abbia attirato l'attenzione su di loro. Ma anche se alcuni cristiani avessero dato Roma alle fiamme, molti furono puniti semplicemente in quanto membri di un gruppo impopolare.

² L'importante manoscritto mediceo legge non «furono condannati» (*convicti sunt*), ma «furono accusati di due colpe» (*coniuncti sunt*). Così l'*odium humanis generis* sareb-

3. La persecuzione neroniana (II)

- 6 Insulti d'ogni sorta furono aggiunti alla loro morte. Coperti delle pelli di bestie, furono dilaniati dai cani e perirono, o inchiodati a croci o condannati alle fiamme. Questi servirono a illuminare la notte quando la luce del giorno venne meno.
- 7 Nerone permise l'accesso ai suoi giardini per lo spettacolo, e se ne diede uno al circo, mentre egli si mescolò al popolo in veste di auriga o fu portato in carrozza.
- 8 Perciò, anche per i criminali che meritavano un'estrema ed esemplare punizione³, qui sorse un sentimento di compassione; infatti non fu, come sembrò, per il bene comune, ma per saziare la crudeltà che essi furono distrutti (CHURCH e BRODRIBB, *The Annals of Tacitus*, pp. 304 ss.; modificato).

be un vero capo d'accusa. Un'accusa rivolta ai maghi che comportava la morte per rogo. I primi cristiani erano frequentemente accusati di ciò (Gesù di essere un grande mago). Nessun'altra fonte antica, cristiana o pagana, collega i cristiani con il fuoco, finché non si arriva a Sulpicio Severo nel tardo IV secolo. Ma Nerone fu universalmente riconosciuto come il primo persecutore.

³ Tacito riteneva tali i cristiani.

4

I cristiani in Bitinia; il dilemma di Plinio

PLINIO, *Epistulae* X,96

Plinio venne mandato in Bitinia (ca 112) da Traiano per riorganizzare gli affari della provincia, particolarmente quelli delle città dotate di autogoverno, che erano decadute in uno stato deplorabile dovuto alla cattiva amministrazione delle «autorità locali». La corrispondenza tra lui e l'imperatore mostra un Plinio incapace di affrontare situazioni inconsuete. I cristiani ne rappresentavano appunto una. Non abbiamo informazioni circa la prima diffusione della cristianità in Bitinia. La provincia è inclusa nella lista in I Pie. 1,1. Nonostante la diffidenza di Plinio, egli sapeva abbastanza bene che cosa fare dei cristiani; per esempio, giustiziarli. Con il passare del tempo però, avvertì dei dubbi, perché alcuni degli accusati dovettero apparire persone assai improbabilmente colpevoli di qualcosa di maligno, o dei «crimini segreti commessi con il nome». Egli aveva però già condannato i cristiani ostinati.

- 1 È mia abitudine, signore e imperatore, riferire a te tutte le questioni su cui sono in dubbio. Chi meglio può guidarmi quando sono incapace di andare avanti, o illuminarmi quando mi trovo nell'ignoranza? Non ho mai preso parte alle investigazioni sui Cristiani; quindi non so quale sia il crimine solitamente investigato o punito, o quali concessioni vengano fatte.
- 2 Così ho avuto non poca incertezza, se ci debba essere una qualche distinzione per età, o se i colpevoli più deboli debbano essere trattati esattamente come i più forti; se il perdono venga dato a coloro che si pentono, o se un uomo che una volta è stato Cristiano non debba ottenere nulla dall'aver cessato di esserlo; se la punizione sia inerente al semplice nome a prescindere da crimini segreti, oppure ai crimini segreti connessi con il nome. Nel frattempo, questo è il modo di procedere che io ho intrapreso con coloro che furono accusati dinanzi a me come Cristiani.
- 3 Chiedevo loro se fossero Cristiani e se confessavano lo chiedevo loro una seconda e una terza volta, insieme a minacce di puni-

4. I cristiani in Bitinia; il dilemma di Plinio

zione. Se essi perseveravano, ordinavo che venissero giustiziati; poiché io non avevo dubbi che, qualunque cosa fosse ciò che essi confessavano, in ogni caso ostinazione e inflessibile perversità meritano di essere punite.

4 Ce n'erano altri di pari follia; ma poiché questi erano cittadini di Roma, ordinai che fossero mandati a Roma.

Dopo non molto tempo, come è spesso il caso, il semplice fatto che si fece attenzione all'accusa la rese più comune e si presentarono parecchi differenti casi.

5 Mi venne dato un foglio anonimo con i nomi di molti. Quelli che dicevano di non essere, né di essere mai stati Cristiani, pensai fosse giusto lasciarli andare, dopo che essi invocarono gli dèi secondo una formula da me imposta, offrirono incenso e vino alla tua statua, che feci portare nel tribunale insieme alle immagini degli dèi per tale scopo e maledirono Cristo – cosa che [così si dice] non possono essere costretti a fare coloro che sono veramente Cristiani.

6 Altri, di cui erano stati fatti i nomi dal delatore, dichiarati essere Cristiani lo negarono, spiegando che lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, alcuni tre anni prima, altri da un buon numero di anni e alcuni persino da venti. Anche tutti costoro venerarono la tua statua e le immagini degli dèi e maledirono Cristo.

7 Essi sostennero comunque, che la portata della loro colpa o del loro errore era stato questo, cioè che era loro abitudine, in un giorno stabilito, riunirsi prima della luce del giorno e cantare alternativamente fra di loro degli inni a Cristo, come a un dio, e che essi si legavano a un giuramento, non per alcun crimine, ma per non commettere furto o ruberia o adulterio, per non mancare alla loro parola e per non negare un pegno quando richiesto. Dopo che veniva fatto ciò, era loro costume andarsene e incontrarsi ancora per mangiare del cibo, ma cibo ordinario e innocente¹; e anche questo [essi dissero] avevano smesso di fare dopo la pubblicazione del mio editto, per il quale, in conformità ai tuoi ordini, io avevo proibito le società.

8 In seguito a ciò, considerai la cosa più essenziale informarmi da due ancelle chiamate diaconesse [*ministrae*]² e, con la tortura, scoprire quanto ciò fosse vero: ma non scoprii nient'altro che una perversa e stravagante superstizione.

9 Quindi, avendo sospeso ogni processo, mi affrettai a consultarti. La cosa mi sembrò degna di riflessione, specialmente in forza del

¹ Probabilmente durante la sera, per l'*agape*, ora distinta dall'eucaristia, che non veniva più presa durante il pasto.

² Cfr. Rom. 16,1.

Parte prima – Dio e gli dèi

numero di accusati; perché molti, di tutte le età e di ogni rango e anche di entrambi i sessi sono messi in pericolo, presente o futuro. Il contagio di questa superstizione ha percorso non solo le città, ma i villaggi e la campagna; sembra ancora possibile arginarla e farla cessare.

- 10 A ogni modo è alquanto certo che i templi, ormai quasi deserti, cominciano a essere frequentati, che le cerimonie rituali a lungo in disuso vengono ripristinate, e che il foraggio per le vittime trova un mercato, laddove i compratori fino a ora erano molto pochi. Da ciò può essere facilmente supposto che una moltitudine di uomini è riscattabile, laddove si dia occasione di pentimento (H.M. GWATKIN, *Selections of Early Christian Writers*, pp. 27-31; modificato).

5

Risposta di Traiano a Plinio

PLINIO, *Epistulae* X,97

- 1 Hai adottato il giusto modo di procedere, mio caro Secondo, nel tuo esame dei casi di quanti sono stati accusati dinanzi a te come Cristiani, poiché di certo nulla può essere impostato come regola generale, coinvolgendo qualcosa come un dato insieme di procedure.
- 2 Essi non devono essere ricercati; ma se vengono accusati e arrestati vanno puniti – ciò nondimeno in questa circostanza, chiunque neghi di essere un Cristiano, e rende il fatto evidente con il suo comportamento, e cioè, adorando i nostri dèi, otterrà il perdono per il suo pentimento, per quanto sospetto possa essere il suo passato. Comunque, le denunce anonime non devono essere ammesse in nessuna accusa, poiché sono un cattivo esempio e indegne del nostro tempo (H.M. GWATKIN, *Selections from Early Christian Writers*, p. 31; leggermente modificato).

6

Rescritto di Adriano a Caio Minucio Fundano, proconsole d'Asia

EUSEBIO, *HE* IV,8,6-8; 9

Il crescente numero di cristiani provocava forti attriti con il paganesimo, a causa del loro rifiuto di rendere culto a quegli dèi (Eusebio, *HE* V,1,4-7). I governatori delle province dell'Impero, pertanto, si trovavano molto spesso di fronte a situazioni di ordine pubblico estremamente critiche. Q. Licinio Silvano Graniano (non Serennio, come scrive per errore Eusebio), proconsole d'Asia intorno al 120, scrive ad Adriano per esporgli la propria posizione in merito a richieste popolari di giustiziare cristiani. La risposta – al successore di Graniano, C. Minucio Fundano (122-123) – è un rescritto che ribadisce, in termini di principi, la medesima linea giuridica già perseguita da Traiano. La fonte riportata da Eusebio è Giustino (*I Apologia* LXVIII,2,3).

8. Quali furono gli scrittori ecclesiastici

- 6 Narra ancora lo stesso autore [Giustino] che Adriano ricevette da Serennio Graiano, chiarissimo governatore, una lettera a proposito dei Cristiani, che diceva come non fosse giusto ucciderli senza processo, non basandosi su alcun reato, ma solo assecondando il clamore della folla. L'imperatore rispose a Minucio Fundano, proconsole d'Asia, ordinando di non processare nessuno senza un reato o un'accusa precisa.
- 7 Giustino riporta la copia del rescritto, conservando il testo latino tale e quale, e premettendole la seguente osservazione:
«Pur potendovi chiedere, in base ad un rescritto del sommo e nobilissimo Cesare Adriano, padre vostro, che i processi avvenisse-

6. Rescritto di Adriano a Caio Minucio Fundano

ro come desideravamo, abbiamo avanzato la nostra richiesta non rifacendoci all'ordine di Adriano, ma in quanto convinti che la nostra pretesa era giusta. E abbiamo allegato la copia del rescritto di Adriano perché sappiate che anche a questo proposito diciamo la verità. Eccola».

- 8 E l'autore suddetto aggiunge il rescritto in latino, da noi così tradotto come potevamo:

9. Rescritto di Adriano sulla proibizione di perseguirci senza processo

- 1 «A Minucio Fundano. Ho ricevuto una lettera scrittami da Serenio Graniano, uomo chiarissimo, di cui tu sei successore. Non mi pare giusto lasciare la questione in sospeso, perché gli uomini non si agitano e non si fornisca ai calunniatori un pretesto per la loro malvagità.
- 2 Perciò, se i provinciali possono sostenere apertamente questa petizione contro i Cristiani, in modo che essi possano replicare anche in tribunale, ricorrono a questa sola procedura e non ad opinioni o ad acclamazioni di popolo. Se qualcuno vuole formulare un'accusa, è quindi molto più opportuno che tu istruisca un processo.
- 3 E se qualcuno li accusa e dimostra che stanno facendo qualcosa di illegale, decidi secondo la gravità del reato. Ma, per Ercole, se uno sporge denuncia per calunnia, determinano la gravità ed abbi cura di punirlo».
- Così il rescritto di Adriano (EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, Milano, Rusconi, 1979).

7

Accuse d'incesto praticato dai cristiani nel corso delle loro cene

MINUCIO FELICE, *Octavius* IX,6-7; XXXI,1-4

Celebre avvocato di origini africane attivo a Roma, Marco Minucio Felice è da considerarsi forse il primo fra gli apologeti latini. Convertitosi dalla filosofia stoica alla fede cristiana, è l'autore dell'*Octavius*, autentico gioiello della letteratura cristiana antica. Netamente ispirato sia al *De natura deorum* e al *De divinatione* di Cicerone, sia al *De providentia* e al *De superstitione* di Seneca, il dialogo (in quattro parti) si rivolge ai pagani colti in lingua e forma da loro accettabili. Il cristianesimo vi è infatti presentato evitando quanto è mistero e in conflitto con la ragione. I brani sotto riprodotti appartengono rispettivamente alla seconda parte, con l'attacco al cristianesimo condotto da Cecilio Natale (infine guadagnato alla fede), e alla terza parte, con una confutazione puntuale da parte di Ottavio delle tesi del suo avversario.

- IX Non fa bisogno poi di parlare delle loro cene: tutti ne discorrono, e ne fa fede l'orazione del nostro oratore di Cirta. Si raccolgono in un giorno solenne per un banchetto, con le mogli, con i figli, con le sorelle, con le madri; tutti i sessi e tutte le età mescolate insieme; e, dopo essersi ben rimpinzati, quando tutti i convitati cominciano a riscaldarsi, e il foco dell'ebbrezza ha acceso l'impulso di una cieca libidine, un cane, che è legato ad un candelabro, viene incitato a spiccare un salto, col gettargli un'offa al di là del limite, fino al quale la sua catena gli permette di arrivare.
- 7 Così, rovesciato e spento il lume, testimone delle loro azioni, con il favor delle tenebre, si avvolgono nei lacci di una nefanda libidine e, nell'incertezza di ciò che loro capita sotto mano, si macchian tutti ugualmente del delitto d'incesto, se non nel fatto, certo nell'intenzione, giacché tutti si accordano nel desiderio di ciò che in pratica può solo avvenire a qualcuno di loro.

7. Accuse d'incesto praticato dai cristiani

- XXXI Quanto poi a ciò che si narra intorno al banchetto incestuoso, fu il conciliabolo dei demoni, il quale inventò sì colossale favola contro di noi, per contaminare la gloria della nostra pudicizia con la macchia di un'infamia mostruosa, e per distornare da noi, col terrore di una credenza nefanda, gli animi degli uomini, prima che questi avessero conosciuta la verità.
- 2 Così avvenne, a proposito di tale argomento, che anche il tuo Frontone non fece testimonianza con coscienza di causa, ma, da declamatore qual egli era, buttò là delle voci di calunnia. Ma c'è da dire piuttosto che simili infamie son venute fuori dai costumi delle vostre genti.
- 3 Per i Persiani è ritenuta cosa lecita l'atto di congiungersi con le proprie madri; per gli Egiziani e per gli Ateniesi è considerato legittimo il connubio con le sorelle; le storia e le tragedie vostre celebrano gl'incesti, e voi di buon grado leggete le prime ed assistete alla rappresentazione delle seconde: sicché voi venite a venerare degli dèi incestuosi, in quanto si sono congiunti chi con la propria madre, chi con la propria figlia, chi con la propria sorella.
- 4 A ragione dunque presso di voi il delitto d'incesto qualche volta si scopre, ma si commette sempre. Anche senza accorgervene, miserabili, potete incorrere nella colpa: poiché vi abbandonate a liberi amori, e andate seminando figli un po' dappertutto, e spesso esponete all'altrui misericordia anche quelli nati nella vostra casa, viene di conseguenza che a voi accada di imbattervi nei vostri stessi parenti, e di commetter colpa con i vostri stessi figli. In tal modo voi componete un intreccio da tragedia a base d'incesto, anche quando non ne avete coscienza (MINUCIO FELICE, *L'Ottavio*, a cura di U. Moricca, Firenze, Sansoni, 1918).

8

Martirio di Tolomeo e Lucio

GIUSTINO, *II Apologia II*

Il presente brano mostra bene l'inadeguatezza di un matrimonio "misto" (cfr. TERTULLIANO, *Ad uxorem* II,3-6), il potere di un rancore privato negli attacchi ai cristiani e il sommario metodo di condanna adottato da un giudice ostile che non diede alcuna opportunità di ritrattazione. È un ottimo esempio di come potesse essere mossa un'accusa di cristianità contro un individuo. Infatti, la *II Apologia* (indirizzata al Senato romano), prendendo spunto da un episodio di intolleranza, vuole essere una denuncia dell'ingiustizia delle autorità nei confronti di quanti professano la fede cristiana attraverso idee affini a quelle dei filosofi, che pure hanno sofferto per il loro appellarsi al Logos. La data è incerta (forse intorno al 160).

Una certa donna viveva con un marito licenzioso; anche ella stessa era stata in precedenza licenziosa. Ma quando venne a conoscenza degli insegnamenti di Cristo divenne sobria e si sforzò di persuadere suo marito a essere similmente temperato, citando gli insegnamenti di Cristo, e assicurandogli che ci sarebbe stata una punizione nel fuoco eterno inflitta su quanti non vivono con temperanza e buon senso. Ma egli continuò nei medesimi eccessi e con le sue azioni allontanò sua moglie. In quanto a lei, considerando immorale vivere ancora da moglie con un marito che cercava in ogni maniera di indulgere in piaceri contrari alla legge della natura e in violazione di ciò che è giusto, desiderava divorziare da lui. E quando fu persuasa a fatica dai suoi amici, che le consigliarono di rimanere ancora con lui, con l'idea che in un qualche momento suo marito potesse dare speranza di miglioramento, ella fece violenza sui suoi propri sentimenti e rimase con lui. Ma quando suo marito si recò ad Alessandria, e venne riferito che si comportava peggio che mai, ella – affinché non potesse, mantenendo un legame matrimoniale con lui, dividendo il suo letto e la sua tavola, divenire partecipe anche dei suoi vizi ed empietà – gli diede ciò che tu chiami una lettera di divorzio [*repudium*], e fu separata da lui. Ma questo «gentiluomo» suo marito – che avrebbe dovuto gioire del fatto che ella aveva smesso quelle

8. Martirio di Tolomeo e Lucio

azioni che precedentemente commetteva senza esitazione con gli schiavi e i mercenari, quando provava piacere nell'ubriachezza e in ogni vizio, e desiderava che anche egli smettesse allo stesso modo – quando ella lo lasciò senza che fosse suo desiderio, portò un'accusa contro di lei, affermando che fosse Cristiana.

Ed ella presentò una petizione a te, l'Imperatore, richiedendo che prima le fosse permesso di mettere a posto i suoi affari e poi di difendersi contro l'accusa, quando i suoi affari fossero a posto. E questo tu concedesti. Ed il suo un tempo consorte, poiché ora non era più in grado di perseguirla legalmente, si volse contro un uomo chiamato Tolomeo, che Urbico punì, e che era stato suo insegnante nelle dottrine Cristiane. E fece ciò nel modo seguente. Persuase un centurione – che aveva portato Tolomeo in prigione e che gli era amichevole – a prendere Tolomeo e interrogarlo su questo solo argomento: era forse un Cristiano? E Tolomeo, essendo amante della verità e non di indole disonesta e menzognera, quando ammise di essere Cristiano venne legato dal centurione e per lungo tempo trattato duramente in prigione. E, alla fine, quando l'uomo venne portato dinanzi a Urbico, proprio come prima gli venne fatta questa sola domanda: era forse un Cristiano? E ancora, essendo consapevole dei benefici derivatigli dall'insegnamento di Cristo, egli confessò di essere discepolo della virtù divina. Poiché, colui che nega qualcosa, o lo nega perché condanna la cosa in sé, o rifugge la confessione poiché è conscio della sua indegnità o per allontanarsi da essa; nessuno di questi casi è quello del vero Cristiano. E quando Urbico ordinò che fosse condotto via per la punizione, un certo Lucio, che era anch'egli un Cristiano, vedendo l'irragionevole giudizio che era stato dato, disse a Urbico: «Qual è la base di questo giudizio? Perché hai tu punito quest'uomo, non come adultero, né come fornicatore, né come assassino, né come ladro, né come rapinatore, né come colpevole per alcun crimine, ma solo perché ha confessato di essere chiamato con il nome di Cristiano? Questo tuo giudizio, o Urbico, non si addice al Pio Imperatore, né al filosofo, figlio di Cesare, né al sacro Senato». Ed egli non disse altro in risposta a Lucio che questo: «Anche tu mi sembri essere uno così». E quando Lucio rispose, «Certamente lo sono», egli ordinò che venisse portato via. Ed egli espresse i suoi ringraziamenti, sapendo che veniva salvato da giudici così malvagi, e stava andando dal Padre e Re dei cieli. Ed ancora un terzo essendo venuto fuori, fu condannato e punito (Ante-Nicene Christian Library [ANCL]; modificato).

